

## IL CASO. «Once Were Warriors» di Lee Tamahori. E l'antico popolo diventa protagonista



Dalla lancia al rugby, ecco la storia di Shelford

PAOLO FOSCHI

ROMA. Wayne Shelford l'orgoglio maori ce l'ha nel sangue. E lo ha portato con sé a Roma l'anno scorso, quando decise di concludere la sua carriera di rugbista in una squadra capitolina, la Mdp, che lo aveva chiamato come allenatore-giocatore. Una carriera iniziata nella natia Nuova Zelanda, la terra dei suoi avi, la terra dove a sei anni aveva iniziato a giocare con la palla ovale, per diventare poi, un paio di decenni più tardi, uno tra i più forti rugbisti del mondo, vestendo la maglia dei mitici All Blacks, la nazionale neozelandese.

«Forza, coraggio, lealtà e orgoglio: questa è l'essenza del rugby. È inutile che ti allenino, se non hai il carattere...», ripete Shelford ogni volta che parla del suo sport. Lo sport in cui lui ha saputo trovare il giusto equilibrio tra i valori anglosassoni della disciplina e l'orgoglio, la grinta e la forza ereditati dal popolo di guerrieri da cui discende. Così, ancora oggi, a 37 anni Shelford rimane come un ragazzino i rimbalzi folli della palla ovale, gettandosi contro gli avversari con tutto il suo metro e novantadue centimetri di muscoli, pronto a menare e a prendere botte. Per poi uscire dal campo magari mezzo acciaccato, ma pur sempre abbracciato a quegli stessi avversari con cui fino ad un minuto prima aveva combattuto (sportivamente parlando) senza risparmiare colpi. «La vita è lotta, lo sport è lotta, solo soffrendo puoi vincere, nella vita e nello sport». Eh già, Shelford è un lottatore, un guerriero del rugby, che incute quasi timore agli avversari, con la sua pelle olivacea e lucida, con lo sguardo fiero, con i capelli lunghi che gli scendono lungo il volto, tenuti fermi da una fascia che mette ancor più in risalto i tratti sorniaci della sua faccia.

Una vita lottando, quella di Shelford, approdato nel gotha del rugby dopo anni e anni di duri allenamenti. E dopo un'esperienza come marino sul mercantile, quando era ventenne, per sbarcare il lunario. Eh già, i maori sono un popolo di navigatori e di guerrieri, ma attaccati alla propria terra. Provate a chiederli se resterà in Italia per sempre: «Non scherziamo! Questa è solo una parentesi della mia vita, una bella parentesi: ancora uno o due anni a Roma, ma poi tornerò in Nuova Zelanda, la mia terra, la terra di mia moglie e dei miei due figli. Certo, è difficile per me immaginare il futuro senza le battaglie sui campi da rugby... magari farò l'allenatore, ma non sarà la stessa cosa. Intanto, mi sto per laureare in economia aziendale. Non smetterò di lottare, nemmeno fuori dai campi».

## Alpe Adria. L'Albania, la Ddr e gli ultimi fuochi da Sarajevo

Alpe Adria Cinema. Sesta edizione giustamente dedicata al reporter telexista social in Bosnia: Marco Lucetta, Alessandro Ota, Dario D'Angelo, Miran Hrovatin. E la guerra tornerà anche nelle immagini di «Spazio Aperto a Sarajevo», selezione di documenti filmati sul conflitto. Da domani a domenica torna a Trieste il cinema della Mitteleuropa: dieci film in concorso, tutti inediti in Italia, arrivano da Germania, Repubblica Ceca, ex Jugoslavia, Ungheria, Austria e Polonia. Due le retrospettive. Una, a cura di Elisabetta D'Erme, ripercorre la storia della Germania orientale in dodici lungometraggi degli anni 1948-90 arricchita da un convegno internazionale sul rapporto cinema-letteratura nella Ddr. L'altra è dedicata all'Albania - paese cinematograficamente (e non solo) pressoché sconosciuto ma recentemente portato in primo piano dal film di Gianni Amelio - e presenta sette film realizzati tra il '58 e il '94. Tra i più recenti: «La morte del cavallo» di Sahrir Numbani, che analizza la fase dell'isolamento totale, e «Cento funerali» di Fatmir Koci, stralunata parabola sul potere.

Nella sezione «immagini» opere realizzate in diversi linguaggi (video, cortometraggi, documentari) che hanno in comune l'attualità di temi e situazioni. Evento di questo spazio, un doppio incontro col ritorno del nazismo attraverso la testimonianza del regista Wim Wenders (autore del discorso «Beruf Neonazi») e di Ingo Hasselbach, nazista pentito che ha raccontato la sua storia in un diario.

L.C.P.



Temuera Morrison e Rena Owen in una scena di «Once Were Warriors». A destra un'altra scena del film di Lee Tamahori

## Sì, i Maori ci salveranno

È uscito in varie città, distribuito dalla «Zenith», il bel film di Lee Tamahori *Once Were Warriors*. Una storia violenta, ambientata nelle periferie degradate di una città neozelandese, ma soprattutto il primo film «tutto Maori». Per saperne di più sull'illustre (e misconosciuto) popolo di origini polinesiane abbiamo chiesto a Giampiero Comolli di ripercorrere l'epopea dei Maori. Ne viene fuori una storia di orgoglio bellicoso e di dignità «selvaggia».

GIAMPIERO COMOLLI

Chi erano in passato i guerrieri Maori del film di Tamahori? E cosa possono rappresentare oggi i Maori per noi? *Truculent natives*, li chiamavano un tempo gli inglesi, colonizzatori delle loro isole. In effetti, i contatti con gli europei si dimostrarono assai spinosi fin dagli esordi. Abel Tasman, il navigatore olandese che nel 1642 scoprì la Nuova Zelanda, non riuscì nemmeno ad approdare: inviata una scialuppa a terra, vide i propri uomini incalzati dai Maori e pensò bene di filare via. Dopodiché, nessun occidentale si fece più vedere da quelle parti fino al 1769, quando il famoso capitano James Cook ritenne l'impresa con ben altro successo. Fu lui a rendersi conto che la Nuova Zelanda era solo un arcipelago e non una propaggine del Grande Continente Australe: quella mitica terra fertile di cui allora tanto si favoleggiava. Ma anche nel suo caso, l'incontro coi Maori si rivelò un disastro.

## La diplomazia di Cook

Abile diplomatico, Cook ce la mise tutta per stabilire una qualche forma di pacifico rapporto. Risultato: zuffe, schioppettate, tentati rapimenti, dieci inglesi uccisi e mangiati, durante la seconda spedizione del '72. Con i corpi e i volti quasi interamente tatuati, la lingua tutta di fuori in segno di sfida, i Maori sembravano non chiedere altro che il combattimento.

La loro in effetti era una società Maori del film di Tamahori? E cosa possono rappresentare oggi i Maori per noi? *Truculent natives*, li chiamavano un tempo gli inglesi, colonizzatori delle loro isole. In effetti, i contatti con gli europei si dimostrarono assai spinosi fin dagli esordi. Abel Tasman, il navigatore olandese che nel 1642 scoprì la Nuova Zelanda, non riuscì nemmeno ad approdare: inviata una scialuppa a terra, vide i propri uomini incalzati dai Maori e pensò bene di filare via. Dopodiché, nessun occidentale si fece più vedere da quelle parti fino al 1769, quando il famoso capitano James Cook ritenne l'impresa con ben altro successo. Fu lui a rendersi conto che la Nuova Zelanda era solo un arcipelago e non una propaggine del Grande Continente Australe: quella mitica terra fertile di cui allora tanto si favoleggiava. Ma anche nel suo caso, l'incontro coi Maori si rivelò un disastro.

Una simile propensione alla bellicosità impressionò davvero gli occidentali. Basti pensare al *Moby Dick* di Herman Melville, dove il guerriero Maori appare come una figura del raccapriccio. All'inizio

## Melville affascinato

Ma già all'epoca in cui Melville scriveva, verso il 1850, i gloriosi eroi Maori stavano irrimediabilmente precipitando verso un destino di desolazione. Agli inizi del secolo era cominciata la colonizzazione inglese della Nuova Zelanda. Entrati in possesso delle armi da fuoco, i Maori in un primo tempo ne approfittarono per intensificare le loro lotte interne. Fu un'orgia di scontri e di carneficine, che dissestò paurosamente il loro equilibrio sociale. Prepotenze coloniali, missionari, malattie portate dai bianchi, fecero il resto. I lunghi conflitti armati con gli inglesi (1845-70) portarono a una serie di distacchi, da cui i Maori cercarono di risollevarsi dando vita a movimenti messianici: nuove religioni salvifiche, per metà cristiane per metà pagane, che predicavano il prossimo ritorno della grandezza passata. Ancora oggi tali religioni contano 30.000 seguaci, su 300.000 Maori. Nelle terribili condizioni attuali, malgrado lo smarrimento sociale e culturale, non si sono dunque ancora spenti il ricordo della gloria passata, il bisogno di dignità e riscatto, come appunto il bel film di Lee Tamahori ci dimostra.

Ma per quali motivi un film di questo genere può riscuotere tanto successo (almeno in patria)? A parte i suoi meriti intrinseci, è pos-

sibile che *Warriors* affascini anche perché ci induce a vedere nella tragedia dei Maori la nostra stessa fine, e nel loro riscatto la nostra salvezza. Questo tema era già stato messo in scena proprio da Melville, nel finale di *Moby Dick*. Quando ormai la balena bianca ha distrutto la nave e tutti sono affogati, Ismaele, solo sopravvissuto, si aggrappa alla barchetta vuota che Quique aveva costruito in previsione della propria morte. Quique, il selvaggio, trascinato anche lui nella tragedia dalla follia dell'uomo bianco, torna sotto forma di barchetta di morto vivente, per abbracciare l'amico e portarlo in salvo. La civiltà occidentale ha sterminato le culture arcaiche, e ora ci rendiamo conto che è stato come uccidere la parte più profonda di noi stessi, quei «selvaggi» che anche noi siamo. E adesso gli ultimi «selvaggi» ci si ripresentano dinanzi per indicare, a noi e a loro, una via di salvezza. Questo, credo, il mito sotterraneo nascosto in *Once Were Warriors*.



## Madre guerriera contro il machismo

ORA BISOGNA metterselo in testa: il cinema neozelandese non è solo Jane Campion (per quanto bravissima). Da *Heavenly Creatures* a *Desperate Remedies*, entrambi passati in festival importanti, i registi di quella lontana landa desolata hanno dimostrato di saper proporre stili personali, spesso aspri e straripanti, ma non per questo meno accattivanti sul piano spettacolare. A conferma della tendenza, arriva adesso *Once Were Warriors* («Una volta erano guerrieri»), primo film Maori a uscire regolarmente sul mercato internazionale. Magari non è un caso che l'autore, l'ex pubblicitario Lee Tamahori, sia stato già ingaggiato a Hollywood per dirigere un thriller a forti tinte: basta vedere come orchestra le scene d'azione, come scolpisce il degrado suburbano, come evoca il magma incandescente dell'odio razziale.

E infatti vedendo *Once Were Warriors* viene da pensare ai tanti film black ambientati nei ghetti di New York e nelle periferie di Los Angeles: solo che siamo a Oakland, Nuova Zelanda, in quella comunità indigena che vive di espedienti all'ombra della popolazione bianca dell'isola. Case precarie, rotti ammassi di birre «Double Brown» in quantità industriale, sussidi di disoccupazione e risse al bar: è in questo paradiso sub-urbano che vive Beth Heke, un di «principessa» Maori e ora madre scorticata di

cinque figli nonché moglie da 18 anni dell'energico Jake, di rabbiose origini schiavistiche. Un ménage intonato all'ambiente circostante: lui si sbronzia al bar con gli amici, macina parolacce, tranguia hot-dog e picchia di brutto la compagna, irridendo alle sue origini nobili. E intanto il figlio maggiore, schifato da quella condizione di abrutimento fisico e morale, lascia la famiglia per entrare in una gang di giovani Maori superattuali che predicano l'antica ferocezza guerriera. Con qualche semplificazione melodrammatica che non disturba, Tamahori imbastisce una tragedia familiare dai risvolti antropologici che corre veloce verso lo *showdown* sanguinario. Accade infatti che, durante una delle devastanti feste in casa Heke, un amico di Jake violenta la figlia adolescente di Beth: quella impazzisce, dopo aver annotato lo stupro sul diario, e si impicca nel cortile di casa mentre quella bestia di papà canta con gli amici *The Nature of Love*. La vendetta di mamma Maori, una specie di Medea rovesciata che recupera nel dolore della perdita l'orgoglio e la cultura della propria razza, sarà terribile.

Anatomia di una famiglia «marginale», ma anche di un pezzo di società in bilico tra ritualità tribali e omologazioni consumistiche, *Once Were Warriors* si propone come un pugno nello stomaco dello spettatore: basta essere all'anteprima dell'Unità per rendersene conto. Naturalmente Lee Tamahori gira con l'occhio al botteghino, combinando folgorazioni visive (ottima la fotografia «arancione» di Stuart Dryburgh), attacchi lanciati di chitarra elettrica e ruvidezze sociologiche, ben servito dagli interpreti, tra i quali primeggiano la vibrante Rena Owen (Beth) e il primitivo Temuera Morrison (Jake). Ne esce un film duro e interessante che volta la violenza ambientale in monito sui guasti provocati da un «machismo» marnesco e imbecille. [Michèle Anselmi]

## Once Were Warriors

Regia: Lee Tamahori  
Sceneggiatura: Riwia Brown  
Fotografia: Stuart Dryburgh  
Nazionalità: Nuova Zelanda, 1994  
Personaggi ed interpreti:  
Beth: Rena Owen  
Jake: Temuera Morrison  
Grace: Mameangara Kerr-Bell  
Bully: Cliff Curtis  
Rena: Mameangara Kerr-Bell  
Mia: Giulio Cesare  
Mia: Giulio Cesare

COMUNE DI FERRARA

FERRARA  
MUSICATEATRO  
COMUNALE  
DI FERRARA

sabato 21 gennaio, ore 20,30

## Chamber Orchestra of Europe

direttore John Eliot Gardiner

solista Anna Caterina Antonacci

musiche di Rossini, Chuck, Schubert

domenica 22 gennaio, ore 17

## Accademia Bizantina

solista Anna Caterina Antonacci

musiche di Trabaci, Kapsberger, Falconiero, Merula, Marini, Frescobaldi, Monteverdi

TEATRO  
COMUNALE  
DI FERRARA

Teatro Comunale di Ferrara

Biglietteria del Teatro Comunale: una settimana prima di ogni spettacolo, tutti i giorni, fino ad esaurimento della disponibilità. Orario: 10,30/12,30 - 17,30. Tel. 0532/202675. Bonifiche Italia/Prendicket: vendita biglietti in tutti i punti vendita Bonifiche Italia. Attraverso il servizio «Prendicket» è inoltre possibile acquistare telefonicamente i biglietti con pagamento tramite carta di credito o via vaglia telegrafica. Bonifiche Italia e Prendicket: tel. 02/29010335.